Don Carnelutti

SEMINARIO CONVITTO VESCOVILE di CONCORDIA

in Portogruaro

IN MEMORIAM

DEINDE FERACES

« Defuncti adhuc loquuntur »

SEMINARIO CONVITTO VESCOVILE di CONCORDIA

in Portogruaro

IN MEMORIAM

« *Defuncti adhuc loquuntur* »

La Direzione del Seminario Convitto Vescovile di Concordia crede di far cosa grata ai numerosi amici, che hanno salutato con gioia il riaprirsi di questo secolare Istituto, pubblicando riunite nello stesso pensiero memore e grato le due commemorazioni dei compianti monsignori e professori Bidoli e Morello.
Il ricordo infatti dei due benemeriti sacerdoti è fatto apposta per dare un ampio respiro alla coscienza di tutti coloro che, traendo auspicî dagli ammonimenti del passato, si propongono di affrontare con la massima serenità quei problemi urgenti dell'oggi la cui soluzione deve necessariamente influire sul nostro avvenire.
Sia questo, come con forte animo speriamo e desideriamo, migliore e più felice a tutti e per tutti!

Portogruaro, 20 Novembre 1924.

Mons. G. B. BIDOLI

I. B. BIDOLI *)

DOMO TERMUNTIO MEDIO

IN PATAVINO ATHENÆO

S. THEOL. PROLJTÆ

CAN. PŒNIT. ECCL. CATH. CONCORD.

PHILOSOPHIÆ HISTORIÆ ECCL. I. C. TRADENDIS

PER ANNOS 44 IN SEMIN. DIŒC. DOCTORI

ANIMIS DEO RECONCILIANDIS IMPIGRO

OB EXIMIAM LAUDEM

LIBERALITATE OMNIQUE VIRTUTE CUMULATAM

INSIGNI

NE TANTI VIRI MEMORIAM DELEAT OBLIVIO

MONUMENTUM PROPINQUI ET AMICI

HONORIS CAUSA

P. P.

PROFUGUS SANCTE OBIIT ANNOS NATUS 82

EUROPA IMMANI BELLO FLAGRANTE

AUGUSTÆ TAURINORUM

IN PIA « PARVA PROVIDENTIÆ DOMO »

4 ID. NOV. A. 1917.

---

*) Epigrafe, dettata da mons. prof. cav. Marco Belli per la lapide, inaugurata nella chiesa del Seminario di Portogruaro, il 17 luglio 1924.

Eccellenza, Monsignori, Signore e Signori! *)

Quando noi, appena riavutici da quel grande cataclisma che fu la guerra mondiale, riandiamo le vie, ora lucenti ora molto scure, del prossimo passato, godiamo intensamente di soffermarci qua e là a ricordare qualche avvenimento del quale siamo stati parte benchè piccolissima, qualche istituzione vetusta ed imponente che abbia acquistato il diritto all'altrui rispetto; ma specialmente qualche figura, una più splendente dell'altra, dei nostri venerandi e venerati superiori, in parte defunti ed in parte con nostra grande consolazione ancora viventi.

E passando in rassegna coloro, che hanno grandemente contribuito alla nostra formazione morale ed intellettuale, gli occhi della nostra mente e quasi quasi quelli del nostro corpo, chè tale e tanta è l'evidenza in noi della sua memoria, si riposano e si allietano nella santa e sorridente figura di Mons. G. B. Bidoli, vera oasi di bontà e di pietà sacerdotale in mezzo alle aridezze di questa nostra vita affannata ed affannosa. Male non si appose il Comitato quando parecchio tempo fa lanciava la sua circolare per

*) Commemorazione fatta nella chiesa di S. Luigi, in Seminario, a Portogruaro il 17 Luglio 1924, da Mons. Lodovico Giacomuzzi, canonico-teologo della Cattedrale.

provocare l'adesione dei bene ricordanti al progetto, nella eventualità che non si potesse trasportarne la salma da Torino alla tomba dell'insigne Capitolo, dell'inaugurazione d'un ricordo marmoreo che in questo pio luogo ne sacrasse la memoria; e, come su d'un motivo ideale dell'iniziativa, insisteva, applicandola alla figura e all'attività del compianto Monsignore, sul detto della Scrittura: « *Et erit tamquam lignum quod plantatum est secus decursus aquarum; et folium eius non defluet* ». E sarà come un albero piantato sulle rive di questa eterna corrente che è il Cristianesimo; e le foglie, i fiori e i frutti delle sue opere ed esempi salutari non cadranno dal grande albero bene radicato e sempre verdeggiante, nè saranno mai involati dai venti frigidi e tempestosi della indifferenza e della dimenticanza.

Bisogna infatti, per chiarire questa magnifica figura, paragonarlo ad una grande quercia, sotto l'ombra benefica della quale, quando la giovinezza ardeva di passioni e di speranze, noi stavamo volentieri al fresco, perchè da lui e a lui d'intorno spirava sempre ed intensamente un'aria, un'atmosfera di pace, che tranquillava, consolava e commoveva fino alla divisione dell'anima. Quercia gigantesca di fede e di carità, che ha tenzonato, per dirla con un poeta, con molti turbini, massimo fra tutti quello della guerra; egli, che a tutte le bufere e a tutte le tormente aveva resistito, non potè reggere a tanta vicenda, esacerbata poi dalla necessità della profuganza, e moriva in Torino appena arrivatovi da Portogruaro, sua seconda patria. Coloro, che, sparsi qua e là per l'Italia o lanciati sulla fronte fulminata della resistenza, seppero della di lui repentina dipartita, rimasero profondamente addolorati e

sgomenti che mancasse alla nostra cara Diocesi una figura, di cui nel quadro diocesano sentivasi la dolcezza integrativa ed armonica.

Dice il citato poeta, parlando di una quercia schiantata da un grande ciclone: « *Dov'era l'ombra or sè la quercia spande morta, nè più coi turbini tenzona; dice la gente: or vedo, era pur buona* ». È morto, han proclamato tutti, quanto era buono! Questo è l'elogio che di lui pronunziarono e pronunziano l'umil donna del popolo e il professionista anche indifferente, se volete; perchè l'elogio degli avversari dato sinceramente non deve giudicarsi con preconcetti, ma ritenersi, secondo le sue proporzioni e relatività, un giusto titolo di lode per coloro i quali hanno non solo onorato ma servito un grande ideale.

Senonchè non voglio prevenirne la lode commemorativa.

Ed ecco i cenni riassuntivi della sua vita, sì bene spesa a vantaggio degli umili e in onore della diocesi.

Nato a Tramonti di Mezzo il 6 gennaio 1835, ritrasse dalle native Prealpi Carniche l'acutezza dell'ingegno, la perspicacia della memoria e la fortezza infrangibile di un carattere adamantino. Messo nel patrio Seminario, si distinse fra tutti i condiscepoli per pietà, studio, diligenza e profitto. Per queste doti speciali fu tra loro prescelto per essere mandato all'Università di Padova, a frequentarvi il corso teologico, dov'ebbe a compagni di scuola il Pontefice Pio X e l'arcivescovo Zamburlini, l'uno e l'altro di felice e santa ricordazione. Mi ricordo che a noi, scolari suoi piuttosto irrequieti ma che in verità lo credevamo e veneravamo come sacerdote profondamente convinto, raccontava con le lagrime agli occhi per la commozione l'epi-

sodio del suono di tutte le campane della città a un tempo, suono che salutava da lungi la proclamàzione del dogma della Immacolata Concezione. « Eravamo a passeggio — diceva egli con la sua parola vivace — fuori dalle vecchie mura di Padova, una giornata di Dicembre del 1854, quando d'improvviso udimmo tutte le campane della città suonare assieme ed a distesa; c'inginocchiammo allora come un sol uomo, incominciammo a pregare e finimmo col piangere ». Uscì dall'Università col grado di proljta, vale a dire professore, in universa teologia. Chiamato a Portogruaro per essere ordinato sacerdote, fu poi dal vescovo mandato a reggere la curia di Campone di Meduno, dove esercitò con zelo encomiabile il ministero sacerdotale.

Mons. Andrea Casasola lo richiamò poco dopo nel Seminario diocesano ad insegnare filosofia; e questo ufficio tenne per parecchio tempo non solo all'epoca del munifico vescovo Frangipane, ma anche quando, sotto il governo illuminato del dottissimo Pio Rossi, ferveva in diocesi, come fuori, la lotta intellettuale pro e contro il filosofo Rosmini; allora, affinchè le mie parole non vengano fraintese, fa d'uopo osservare che la pietà del grande roveretano aveva fatto velo al giudizio di alcuni, anche egregi e pii, sacerdoti nostrani ed estranei, i quali così, a primo aspetto, non seppero intuire come l'ontologismo realistico, ch'era poi un larvato panteismo, del Rosmini fosse più pericoloso di quello idealistico di Vincenzo Gioberti. Onde si comprende l'opportunità della pastorale del Vescovo filosofo e teologo, la quale ebbe una eco profondissima, non solo in Italia, ma eziandio al di là delle Alpi. In seguito e anche contemporaneamente il prof. BIDOLI insegnò teologia morale, diritto

canonico, storia ecclesiastica e sacra eloquenza. Fatto canonico penitenziere ed esaminatore sinodale, disimpegnò con cosciente prudenza questi due delicatissimi ministeri. Per cui la sua memoria sarà in benedizione presso tutti i buoni ed anche presso quegli avversari, che stimano la virtù all'infuori dei personalismi ed al di sopra di tutte le fazioni. Gl'indifferenti tutti quando onorano un prete, meglio dirò un sacerdote, mostrano di cercare e cercano realmente in lui più la bontà che le altre doti. La virtù infatti commuove, mentre la scienza soltanto si ammira. Hanno perfettamente ragione. E sulla tomba di colui, che ricordiamo e celebriamo, ci preme di dire che con loro in questo siamo perfettamente d'accordo.

Egli è stato, lo si può e lo si deve dire, una vera bandiera: nel senso che ci sono uomini (e per avventura la loro schiatta non termina mai; questo lo affermiamo con molto piacere anche contro i « *laudatores temporis acti* », perchè bisogna sempre credere nell'indefinito progredire dell'umana progenie, affrancata e francheggiata dal Cristianesimo), ci sono, dico, uomini, i quali talmente rappresentano una idea, che di essa sono, si può dire, la incarnazione tanto si confondono colla medesima, che, morenti loro, agli osservatori superficiali sembra che l'idea, che quelli sì puramente personificano, sia per patire una tal quale diminuzione.

Ma non è così nella realtà delle cose, cioè nella storia e nella vita, quando si tratti specialmente di coloro che riflettono nel pensiero, nella parola e nell'opera la idea eterna di Gesù Cristo, nostro Redentore. La storia è là a proclamare, a caratteri di sangue e d'oro che immortalano

la vera gloria, che chi lavora e soffre per la propria idea, non soltanto onora e serve la sua fede, ma travaglia e costruisce per l'avvenire della umanità.

Mons. Bidoli era un carattere e noi intendiamo di onorare in lui l'uomo che si spezza piuttosto che rinunziare ai propri convincimenti. Chi ebbe la ventura di conoscerlo potrebbe citare esempi di questa sua fermezza. Egli amava profondamente Gesù Cristo; quando celebrava la S. Messa, la sua fede si affermava, sto per dire, impetuosamente nella pronunciazione di quelle frasi della liturgia, che sono tanto piene di fede e di speranza; egli le recitava in un modo così sincero che l'interno pensiero gli sprizzava dagli occhi e leggevasi sulla di lui dolce fisonomia. Tanto è vero che gli occhi dell'uomo sono le finestre dell'anima e la fronte di uno, il quale sia profondamente cristiano, risplende della irradiazione della divinità. Cristo infatti è l'idea di Dio, è la parola di Dio, è l'immagine ed il Verbo del Padre, la quale, anzi il quale si è fatto uomo, ha assunto la nostra natura, unendola alla propria persona e natura divina e dandole in certa guisa, come dicono S. Agostino e S. Tommaso, un carattere d'immensità e d'eternità, una seconda vita che i sopracitati giganti del pensiero cattolico chiamano sovranaturale e divina. Perciò il cristiano convinto, il sacerdote che sente la propria vocazione ed il santo che trionfa sul mondo sono alla loro volta non solo l'immagine e la copia di Cristo, come asseriscono e provano il Nazianzeno e S. Efrem, ma anche la personificazione de' suoi eterni insegnamenti. Come in Cristo la personalità divina fa le veci della personalità umana, così in noi la grazia

santificante sostituisce (e lo dicono quasi tutti i teologi) anche i mezzi naturali che ne occorrerebbero per raggiungere quella che i filosofi chiamano naturale felicità.
Quando parlava di Maria Vergine, la nominava ed esaltava colle più dolci espressioni che siano mai state inventate dal genio e dalla fede dei S. S. Padri e Dottori della Chiesa.
Egli era sopratutto entusiasta della Chiesa e del Romano Pontificato. La Chiesa per lui era certamente una delle quattro colonne principali di questo secolare edificio del cattolicismo, che poggia principalmente su di una figura divino-umana — Gesù Cristo — su di una istituzione — la Chiesa — su di un mistero — l' Eucaristia — su di un fatto — la Risurrezione.
Tutte le istituzioni hanno una impronta loro propria che rappresentano nelle varie vibrazioni del loro essere.
Profondo e ragionato era il suo amore verso la Chiesa Cattolica; in mezzo al crollare degli imperi, delle istituzioni e dei sistemi, la Chiesa Cattolica infatti, nella universalità del suo mandato e della sua tradizione, comprende tutte le missioni e tutte le tradizioni, le accentra, le unizza, meglio dirò le unifica; nella mirabile eccletticità della sua unità, essa è varia ed uniforme, identica e diversa, sempre nuova e sempre la stessa. Così nel magistero, così nel ministero, così sopratutto nella regalità. Dico nella regalità, da Leone Magno a Gregorio VII, a Innocenzo III, a Bonifacio VIII, a Benedetto XIV, a Leone XIII, l'immortale pontefice del pensiero tomistico e del divenire sociale, e al felicemente pontificante Pio XI, che vuole la pace di Cristo nel regno di Cristo. Il nostro monsignore e professore, quando parlava della Chiesa Cattolica nei rapporti

con la Francia del passato e della rivoluzione, diceva, appoggiandosi ai massimi scrittori di storia, che solo la Chiesa Cattolica è grande nel mondo. E bene a ragione; poichè la Chiesa Cattolica ha superato le prove più terribili dei secoli, ultimamente anche quelle della democrazia, della scienza e della libertà, checchè ne dicano i miopi osservatori dell'ieri, dell'oggi e del domani, che non sanno levare lo sguardo verso l'orizzonte del tempo per contemplare le aurore splendenti del suo vittorioso avvenire e per riconoscere ch'essa è la regina dei dì che furono e la imperatrice dei dì che verranno. Una Chiesa infatti che tante glorie ha raccolto lungo le alterne vicende della storia, che ispira tanta abnegazione, che semina la pace in tante coscienze, che solleva e conforta tanti dolori, non può non occupare un gran posto, anzi il massimo posto nella presente società; perchè il presente noi lo concepiamo come il riassunto luminoso del passato e come il preludio fatidico dell'avvenire.

Tale è l'uomo, Eccellenza, Monsignori, Signore e Signori, che noi vogliamo ricordare con tutto l'animo, perchè la memoria dei buoni sarà sempre e dovunque in benedizione. « *Et folium eius non defluet* ». Noi intendiamo, ripeto, di celebrare in lui l'uomo caritatevole, buono e pio: se per pietà si deve intendere l'eco del divino in noi, che si trasfonde quindi con grande armonia dal pensiero profondamente sentito alla sincera parola e alla coraggiosa operazione. Quella pietà, che fa dell'uomo il credente, del credente il sacerdote, del sacerdote il santo: mirabile prodotto della grazia, la quale nell'uomo è forza sopranaturale, nel cristiano fisonomia celeste, nel sacerdote

vocazione, nel santo glorificazione. In lui la pietà era non solo il fondamento, ma l'ornamento, meglio direi l'armonia della vita quotidiana; era effusione di un'anima che si slancia verso Dio dalle pesantezze della vita, colloquio con la divinità, di cui sentiva il desiderio per riposare perpetuamente in essa, mezzo efficacissimo (sebbene indiretto) per avere la grazia, onde tutti abbiamo bisogno a perfezionare la nostra individualità e renderla degna della vera vita e della vera gloria.

Era gentile, di quella gentilezza ch'è scevra d'ogni convenzionalismo, il quale spesse volte è menzogna o per lo meno paradosso, in quanto disdice alla natura umana e alla stessa umana dignità; gentilezza piena di santa semplicità, profumo dell'anima, meglio ancora fragranza della virtù, indice di uno spirito non solo galleggiante, ma sorvolante sulle miserie e complessità di questa vita tanto tumultuosa e tanto incerta. Sotto questo aspetto nessuno potrà negare che la cortesia è, anzi dovrebbe essere uno dei portati principali della educazione specialmente ecclesiastica.

Egli insomma era un vero sacerdote, nel senso ampio e profondo della parola; dire di lui questo soltanto potrebbe sembrare poca cosa per certe animule, sempre in pena e che non vivono che di politica e politica non sempre nitida; ma riconoscere che uno non ha fatto che il sacerdote è il più grande elogio che si possa fare di lui, perchè fare il sacerdote vuol dire esser saggio, puro, caritatevole, vuol dire aver misericordia, prudenza, altruismo, generosità, pazienza, mansuetudine, cortesia, eroismo, entusiasmo, giocondità, ma specialmente sentimento della vera giustizia, ma specialmente sentimento della vera libertà.

In conclusione, se noi non possiamo proclamarlo conduttore del pensiero, e neppure conduttore d'istituzioni, con tutta sicurezza lo possiamo e dobbiamo celebrare come guida delle anime che ricorrevano a lui da ogni parte e da ogni miseria, agitate dalle passioni e punte dalle seduzioni, per averne una parola e un criteriò onde regolarsi sulla via della saggezza e dell'onestà. In questa maniera infatti modestamente, sinceramente e intensamente egli diventò e fu (e ora devesi celebrare) come uno di quei soldati del terzo esercito, di quella terza corrente della storia, ch'è la corrente della religione fatto divino ed incontestabile, e quindi religione unica, assoluta ed eterna, la quale si mette nel tempo e nella vita fra le due correnti, per così dire, del bene e del male e profetizza e produce il trionfo del primo sul secondo, giusta la grande economia della Redenzione di tutte le genti.

Il dì 29 ottobre del 1917, eravamo ai tristissimi giorni di Caporetto (chiedo scusa se termino con un ricordo personale) dovendolo riverire alla sfuggita e per l'ultima volta, prima di raggiungere di nuovo il mio posto (era commosso anche lui!) mi salutava affettuosamente sulla porta di questo vetusto Seminario, come un patriarca dall'atrio della sua casa deserta, e mi disse queste significative parole: « *Incidimus in tempora mala;* ed arrivederci, se non quaggiù, come spero in Paradiso ».

Raccontava il non mai abbastanza lacrimato prof. don Giuseppe Meiorin, che gli fu vicino negli ultimi giorni anzi nelle ultime ore, com'egli, poco prima di morire il 9 novembre 1917, domandasse a quelli che lo assistevano negli estremi momenti, se gl'italiani si fossero fermati ed aves-

sero fermato gli austro-tedeschi sulla Piave; ed alla risposta che sì sospirava morente: Ho tanto piacere e adesso muoio proprio contento.

Anima benedetta di Mons. Bidoli, quando io immergo il mio spirito nell'onda delle memorie, lo sento rinfrescarsi alla contemplazione della tua dolce figura unita a quella del nostro compiantissimo prof. e rettore Mons. Massimino Morello, coscienza adamantina e gloria indiscutibile e purissima del Seminario e della illustre Diocesi di Concordia. Voi ci sorridete dagli orizzonti tersissimi e sempre lucenti, dove il tempo si confonde con l'eternità. Io bramo di credere che le vostre anime siano ormai giunte alle superne regioni della futura gloria; ma qualora, per volere divino, esse fossero ancora nell'aspettazione più che nella speranza, mi lusingo (ed è pensiero agostiniano e tomistico) di vederle vagolare per i claustri solitarî di questo nostro Seminario, dove fummo fatti certi della nostra vocazione e dove crescemmo all'idea di un Sacerdozio spiritualmente regale e che anzi s'insempra col sempiterno Sacerdozio di Gesù Cristo. La guerra tante cose ha distrutto e sconvolto ma le preghiere di voi, che tanti peccatori avete mandato via contenti, che tanti afflitti avete consolato e tanti poverelli giocondamente soccorso, dal cielo e dall'aldilà ci possono ottenere da Dio ogni sorta di risorgimenti e di vittorie e tutta la tranquillità, di cui, come individui e come cittadini, abbiamo tanto bisogno.

Pregate per noi il Dio della morte, ma anche e specialmente della risurrezione e della vita, il Dio del dolore, ma anche e specialmente della gioia e della gloria, perchè nella sua infinita misericordia dia luce agli erranti, pentimento ai

traviati e perseveranza ai buoni; ricordi al passato e speranze all'avvenire, fecondità al sacrificio e poesia alle lagrime; requie alle anime dei caduti che hanno imporporato con il loro sangue l'aurora del nostro avvenire, coraggio a chi marcia e travaglia pel raggiungimento e la realizzazione di una lucente idea; serenità di genio ai conduttori dei popoli, fortezza di vocazione e solidarietà di apostolato a tutti i sacerdoti; virtù alle famiglie, pace all'Italia e fratellanza a tutta quanta la umanità.

Mons. MASSIMINO MORELLO

MAXIMINO MORELLO *)

DOMO S. JOAN. APUD CASARSIAM
PROFESSORI RECTORI ADMINISTRATORI
VETUSTI SEMINARII CONCORDIENSIS
OMNIBUS MEMORANDO
INSIGNIS CAPITULI CATHEDRALIS CANONICO
PIETATE INGENIO MORUMQUE INTEGRITATE
PRÆCLARISSIMO
QUOD FUERIT SEMPER VERBO ET OPERE
DEVOTIONIS IN EUCHARISTIAM EXEMPLAR
QUODQUE DIOECESANUM INSTITUTUM
SPLENDIDE PERFICIENDUM STUDUERIT
AMOREM SIBI SODALIUM
AC PERENNEM LAUDEM PROMERITO
CONFRATRES DISCIPULI AMICI
MEMORIS GRATIQUE ANIMI ERGO
XV KAL. NOV. MCMXXIV
POSUERE

NATUS ID. AUG. MDCCCLXI
HIC OBIIT PRIDIE ID. DEC. MCMXIX

---

*) Epigrafe, dettata da mons. dott. cav. Lodovico Giacomuzzi per la lapide, inaugurata nella chiesa del Seminario di Portogruaro, il 17 novembre 1924.

[1]) Quando nel 1918 si sferrava la tremenda offensiva austriaca sul Piave, l'ospedale da campo che occupava questo Seminario si era trasportato a Ceggia. Fra le dame della Croce Rossa austriaca, addette all'assistenza dei feriti, una ve n'era di nazione svizzera che per qualche mese aveva occupato la stanza da letto di Mons. MORELLO. Questa pia dama (e la dico pia, perchè era religiosissima e prestava le sue amorevoli cure ai poveri degenti, senza badare s'erano austriaci o italiani) prima di partire, chiusa la sua stanza, aveva appiccicato sulla porta questa scritta: *Prego di non profanare in alcun modo questa camera, ch' è la camera di un santo.* Che cosa essa abbia trovato là dentro, quali sentimenti abbia essa provato — io non lo so. So semplicemente che la sua espressione — quantunque ad alcuno sappia di pia esagerazione — pure a tanti di noi che abbiamo conosciuto intimamente Mons. MORELLO fa proprio piacere, perchè conferma esattamente il giudizio, espresso da più d'uno, che Monsignor Rettore fu davvero un'anima pia.

Dalla nativa S. Giovanni entrato in questo Seminario, egli non tardò a dar saggi di questa sua pietà, che, facendosi

[*]) Commemorazione fatta nella chiesa di S. Luigi in Seminario a Portogruaro, il 17 Novembre 1924, dal prof. cav. don Michele Martina, Arciprete di San Stino di Livenza.

davvero gigante, fu di mirabile esempio a tutti. Parecchi di noi lo ricordiamo chierico precocemente maturo negli atti e nelle parole, ricordiamo che nè il servizio militare, nè il frequentare l'Università di Padova alterarono minimamente la sua fisonomia morale. La sua pietà non era aura che passa, ma convinzione profonda e regolatrice. Esatto fino allo scrupolo nelle sue pratiche religiose, edificava sull'altare, edificava nel raccoglimento della preghiera. E ci pare ancora di vederlo, tutto racchiuso in se stesso, quasi non vivesse più la vita di quaggiù, a fianco di quell'altare e intento a parlare al Cristo Eucaristico. Nè le molteplici occupazioni, nè la stanchezza, nè la cruda stagione poterono mai impedirgli di fare la sua quotidiana ora di adorazione.

Così che noi possiamo asserire che l'anima di Mons. Morello fu veramente un'anima eucaristica. Chi di noi non ha vivo ancora nella mente il ricordo del I° Congresso Eucaristico diocesano, tenuto a Casarsa nel settembre del 1911? Fu un trionfo di Gesù Ostia che lasciò nel cuore di tutti una profonda e grata impressione, perchè ci trovò tutti entusiasti e concordi nel promuovere, ciascuno nella propria parrocchia, il culto dell'Eucaristia, la comunione frequente e l'istituzione delle ore di adorazione, settimanale per i sacerdoti, mensile per il popolo. Ma dopo che alla Grazia divina noi sappiamo che l'esito del congresso, che i suoi mirabili frutti devono ascriversi anche alla pia operosità di Mons. Morello, che lo preparò col fervore e collo zelo di un apostolo, che lo volle pratico e non accademico, che, appunto perchè fosse pratico, ce ne lasciò un caro ricordo in quel volumetto, pubblicato non solo

come memoriale ma perchè riuscisse una guida pratica per l'attuazione delle opere eucaristiche, tanto calorosamente raccomandate dai relatori. Alla sera di quel giorno memorando, eravamo a cena Monsignore e io soli. A un tratto egli mi domandò: Che ti pare, Michele, del congresso? Meglio di così, risposi, non si poteva desiderare. « Ti dico il vero, soggiunse, che sono pienamente soddisfatto, perchè vedo avverarsi il voto ardente del mio cuore, vedo Gesù Eucaristico trionfante nella nostra Diocesi. E anche tu, sai, nella tua parrocchia promuovi con zelo le opere eucaristiche. Saranno innumerevoli le grazie e le benedizioni, che scenderanno su te e su' tuoi figli spirituali. » Così, venerandi confratelli, così parlava quell'anima innamorata dell'Eucaristia, di Gesù, Ostia vivente, che lo confortò più volte nella terribile malattia e al quale Mons. MORELLO offrì in olocausto tutti i dolori che avevano amareggiato il suo spirito, tutte le atroci sofferenze che avevano straziato il suo corpo fino all'ultimo respiro.

* * *

Ma qui, in questo Istituto Diocesano, che oggi, dopo tanti anni di doloroso silenzio e abbandono, si riapre per raccogliere nuovi studenti e novelli leviti, qui bisogna far rivivere la figura di Mons. MORELLO, quale rettore e amministratore. In circostanze assai critiche per la vita del Seminario diocesano erano venuti a mancare improvvisamente, nel breve giro di un anno, e il Rettore Mons. Sina e l'amministratore prof. Pessa. Gli occhi del Vescovo, dopo maturo esame, si rivolsero sopra il prof. MORELLO.

Il momento era difficile assai, si trattava di tener saldo lo spirito e la disciplina dei convittori e, nel tempo stesso, di rialzare le magre finanze dell'istituto, di continuare l'opera oculata e solerte dell'Alberti, del Pujatti, del Maura e del Sina, di fare in modo che il locale potesse accogliere un numero di allievi sufficiente ai bisogni della Diocesi. Il nuovo rettore prese sopra di sè direzione e amministrazione e, se nei primi anni, sia per il suo carattere mite e semplice sia perchè assorbito da altre mansioni, non potè evitare un momentaneo rallentamento nella disciplina, in seguito però la sua indole, il suo cuore paterno vinsero tutte le difficoltà. I giovani, grandi e piccoli, impararono a stimare e amare sempre più il loro Rettore ed egli ottenne, coll'amore e colla dolcezza, ciò che non aveva potuto ottenere con la fermezza e la vigilanza. « È troppo buono, ripetevano anche i più discoli fra i convittori, è troppo buono Monsignore, non vogliamo recargli dispiaceri, non vogliamo contristare quel cuore che tanto ci ama ». Così quell'anima pia e buona di Mons. MORELLO si era acquistato l'affetto de' suoi soggetti, che furono da lui plasmati a una pietà vera, a una divozione senza ipocrisie, tali in una parola che dessero affidamento di divenire un giorno solerti operai della mistica vigna di Cristo.

Ma Mons. MORELLO non aveva limiti, non conosceva confini alla sua attività; egli colla sua sagace amministrazione rialzò anche le sorti materiali dell'istituto. Bisognava assestare le depauperate finanze, bisognava por mano a radicali restauri, bisognava sistemare i vecchi locali secondo le regole della decenza e sopratutto dell'igiene. E a tutto ciò Egli provvide senza chiassi, senza colpi di testa, senza ostentazione;

ma con un lavoro serio, intelligente e tenace. Amministratore esatto fino allo scrupolo, ma non gretto, migliorò non poco il vitto agli alunni. Guadagnata con la sua rettitudine la più larga stima, procurò al Seminario lasciti ragguardevoli di pie persone: lasciti e beneficenze che gli diedero agio di adattare i locali alle nuove esigenze, di completare i porticati attorno all'ampio cortile, di costruire stupendi cameroni pieni di aria e di luce, di rifare tutta la pavimentazione, di abbellire questa chiesetta e di fare tanti altri lavori, che testimoniano della mente direttiva e dell'operosità di colui che li volle e che meritarono il plauso unanime di tante persone ragguardevoli.

Nel 1915 tale attività ebbe un brusco arresto. Per l'esigenze della guerra questo bel Seminario dovette servire a ospedale da campo e a deposito di medicinali. I convittori furono rimandati alle loro case. Monsignor Rettore ebbe uno schianto lacerante. Quell'anima pia però, pronunciato con rassegnazione il « *fiat voluntas tua* », indirizzò tutte le risorse del suo cuore paterno a vantaggio dei nuovi inquilini che circondò di tali cure e di tali attenzioni da meritarsi l'ossequio e la venerazione dei soldati e degli ufficiali.

Alla tempestosa bufera di Caporetto, Mons. MORELLO, colla approvazione e benedizione del suo Superiore, partiva per Torino per accompagnarvi le R. R. Suore affidate alla sua direzione, ma partiva colla ferma volontà di ritornare subito fra queste mura. L'anno d'invasione ne lo tenne forzatamente lontano, ma il suo cuore era rimasto qui, il suo pensiero era rivolto sempre al Seminario, centro delle sue speranze e del suo amore.

Vi ritornò finalmente nel 1919, coll'animo pieno di nuovi

propositi, pieno di coraggio per le opere di ricostruzione materiale e morale di questo Istituto. Ma le sue speranze furono deluse, ma i suoi propositi furono frustrati. Il Seminario, per il quale egli aveva lavorato e al quale egli aveva sacrificato tutto se stesso, destinato ad altra istituzione, gli era strappato ed egli, il rettore buono, affabile amoroso, egli, l'amministratore oculato, zelante e retto, era confinato in una stanza, unica confidente delle sue lagrime, e de' suoi sospiri, unico testimonio delle accese sue preghiere, delle penitenze, della santá sua morte.

Noi oggi preghiamo pace a quell'anima benedetta. Ma ricordiamoci; oggi essa esulta. Con delicato pensiero la Commissione ha voluto in questo giorno abbinare due cerimonie, perpetuare cioè in quel marmo la memoria del rettore Mons. MORELLO e riaprire l'istituto diocesano, che, dopo parecchi anni di desolazione, ridiventa palestra di disciplina e di studî. Noi plaudiamo all'inizio di quest'opera e possiamo esser certi della sua riuscita, perchè lo spirito eletto di Mons. MORELLO aleggia sorridente d'intorno e invoca sull'Istituto le grazie e benedizioni del Cielo.

Visto, nulla osta per la stampa.
Can. Prof. Dott. Marco Belli Cens. eccl.

Portogruaro, 19 Novembre 1924.